

APPUNTI PER UNA STORIA DEL PENSIERO ECONOMICO (*)

I

1. *Introduzione*

Scopo di queste lezioni non è quello di fornire una storia del pensiero economico che sia materialmente esauriente, e neppure, quindi, filologicamente completa, ma è piuttosto quello di esporre una certa linea d'interpretazione, e di verificarla, poi, nei confronti dei momenti più salienti di tale storia. Quale sia questa linea interpretativa risulterà dall'esposizione schematica dell'intero corso storico del pensiero economico, che verrà fatta in questa prima lezione introduttiva.

Si può assumere come punto di partenza il momento in cui il discorso economico, per la prima volta, si costituisce come discorso autonomo, in cui cioè le considerazioni sui fatti economici non fanno più parte del discorso filosofico, del discorso morale o del discorso politico, ma divengono il soggetto di un discorso proprio, distinto, anche se non separato, da quegli altri tipi di discorso scientifico. Ora tale conseguimento dell'autonomia specifica da parte della scienza economica avviene allorché si riesce ad individuare, nel contesto generale dei problemi economici, un problema centrale, la cui soluzione si ponga in qualche modo come pregiudiziale rispetto alla soluzione di tutti gli altri problemi; un problema, cioè, che si ponga come una sorta di principio organizzatore rispetto a tutti gli altri, e sia quindi in grado di fondare un discorso unitario capace di pretendere, per ciò, alla posizione di discorso scientifico particolare.

L'individuazione di un simile problema, e perciò la nascita dell'economia come scienza specifica, avviene con la scoperta fisiocratica del problema del *sovrappiù*.

(*) Inizio, da questo numero della *Rivista Trimestrale*, la pubblicazione del testo, opportunamente rivisto e allargato, di alcune lezioni di storia del pensiero economico che, da circa un anno, tengo privatamente a un gruppo di giovani laureati e studenti. Ringrazio il dott. Massimo Fioia che, raccogliendo tale testo, mi è stato di prezioso aiuto, nonché tutti coloro che, intervenendo nella discussione delle lezioni, mi hanno stimolato con le loro osservazioni e critiche.

Rilevare, infatti, l'esistenza di un sovrappiù, o « prodotto netto », come parte della ricchezza sociale, significò per i fisiocratici acquisire la possibilità di descrivere la base economica di tutta la vita sociale, della divisione in classi della società, della diversa posizione e funzione di ognuna di queste classi nel processo di creazione, di circolazione e di consumo della ricchezza.

Occorre subito avvertire però che il concetto fisiocratico di sovrappiù risente, in modo determinante, del fatto che la rilevazione del sovrappiù medesimo viene eseguita al di fuori di una teoria del valore; si tratta quindi di una rilevazione che deve necessariamente implicare un confronto tra quantità fisiche, e quindi deve, in ultima analisi, definire il sovrappiù come differenza tra due aggregati di merci non ridotti all'omogeneità; il che è possibile solo in quell'attività (cioè l'agricoltura, che del resto si presentava, nella Francia dell'epoca, come l'attività economica di gran lunga dominante), nella quale ogni bene costituente l'insieme degli impieghi (mezzi di sussistenza per i lavoratori e il bestiame e sementi) si ritrova in quantità maggiore nell'insieme dei beni costituente il prodotto. Nasce di qui la concezione, caratteristicamente fisiocratica, del lavoro agricolo come l'unico lavoro « produttivo », ossia come l'unico lavoro che, oltre al reintegro del proprio sostentamento e dei mezzi di produzione impiegati, « produce » un sovrappiù, e la corrispondente concezione che individua la causa di questa produttività nell'elemento specifico del processo produttivo agricolo, cioè la fertilità di cui la terra è capace.

Vedremo poi i particolari di questa posizione fisiocratica; per ora ci basti rilevare che, al suo stesso interno, si manifestano almeno tre elementi capaci di metterla in crisi. In primo luogo, se dalla semplice rilevazione del sovrappiù si passa alla sua misurazione, il ragionamento in termini fisici non basta più, non potendosi supporre in generale che i medesimi beni entrino nell'insieme degli impieghi nelle stesse proporzioni in cui entrano nel prodotto. In secondo luogo, nello stesso schema fisiocratico, l'agricoltura non è affatto isolata dalle altre forme di attività economica, ed è chiaro che, nella misura in cui essa, cedendo una parte del proprio prodotto, acquista da altri settori sia mezzi di consumo per i lavoratori agricoli sia mezzi di produzione da impiegare sulla terra, occorrerebbe tener conto, ai fini della determinazione del sovrappiù, dei rapporti di scambio tra l'agricoltura e gli altri settori. In terzo luogo, si ammette, almeno da parte di alcuni fisiocratici, che il sovrappiù ritraibile dalla terra sia tanto maggiore quanto più intenso è l'impiego, sulla terra stessa, di miglioramenti fondiari; ma se così è, ne segue che il principio su cui si fonda la formazione di sovrappiù non può più essere identificato con la fertilità naturale del suolo, cioè con i soli aspetti fisico-biologici peculiari della produzione agricola, e conseguentemente cessa ogni ragione per limitare alla sola agricoltura il fenomeno della « produttività », della formazione, cioè, di sovrappiù.

Il problema della risoluzione di queste difficoltà presenti nel pen-

siero fisiocratico può ben essere assunto come il punto di partenza per l'esame della teoria economica smithiana. La quale può infatti essere interpretata come il primo tentativo sistematico di definire il sovrappiù in termini di valore, e non più in termini fisici, e quindi di porre a fondamento del discorso economico la categoria « valore ». Una volta che, sulla base di una teoria del valore, il concetto di sovrappiù possa essere generalizzato, lo stesso lavoro produttivo — come lavoro che produce sovrappiù in valore — può essere rilevato in ogni branca di attività economica. È per questa ragione che, malgrado i legami molto stretti che, come vedremo, Smith ancora mantiene col ragionamento fisiocratico, la teoria smithiana è la prima teoria economica realmente adeguata alla realtà capitalistica, ad una realtà cioè che ha, tra le sue connotazioni essenziali, appunto quella di non essere condizionata, nel suo sorgere e svilupparsi, da nessuna circostanza fisico-tecnica, potendo viceversa investire e informare di sé qualsivoglia realtà produttiva.

I particolari della teoria smithiana del valore (che, come si sa, è una teoria complessa, che ha dato luogo a notevoli divergenze d'interpretazione) saranno esposti nel momento opportuno. Ma c'è un aspetto che giova mettere in evidenza fin da ora, in sede di esposizione introduttiva. La teoria del valore subirà, lungo la storia dell'economia politica, vicende complesse, piene di contrasti e di controversie; e ciò non è affatto casuale, giacché la definizione del valore economico dipende dalla definizione che si dà della natura stessa dell'attività economica. Così quando, alla fine dell'800, l'attività economica verrà definita, secondo un'impostazione che ha resistito fino ad oggi, come un'attività diretta a soddisfare nella massima misura possibile i bisogni di generici « soggetti consumatori », tenuto conto dei vincoli imposti dalla limitatezza delle risorse che tali soggetti possono offrire e dallo stato della tecnica produttiva, il valore non potrà non esser definito in funzione dell'utilità positiva ricavabile dal consumo, dell'utilità negativa implicita nell'offerta delle risorse e delle leggi della trasformazione tecnologica tra risorse e prodotti. Ora anche in Smith questo collegamento tra il modo di concepire la natura dell'attività economica e la definizione del valore è puntuale. Il concetto di attività economica che regge tutta la sua trattazione è quello di un'attività diretta all'accumulazione, ossia ad una operazione, che, a suo giudizio, si risolve, in ultima analisi, nell'occupazione addizionale di lavoro. Vedremo, a suo tempo, quali siano le origini di questo concetto smithiano dell'economia e quali le ragioni del suo concetto di accumulazione; qui interessa solo rilevare che, dati questi due concetti, risulta naturale la definizione smithiana del valore come la quantità di lavoro che una merce è capace di mettere in attività (*can command*). In tal modo, infatti, il valore attribuibile a un bene viene posto come l'indice della sua rispondenza al fine che è stato assegnato al processo economico.

La teoria del valore-lavoro (che, salvo alcune anticipazioni che qui possono trascurarsi, ha appunto in Smith il suo iniziatore) è stata troppo spesso giudicata in modo incongruente, accettando cioè un concetto di

economia che si svilupperà solo molto più tardi e che è radicalmente diverso da quello a cui Smith, e poi tutta la scuola « classica », si ispiravano. In altri termini, non ha senso porsi il problema della validità della teoria del valore-lavoro quando si accetti dell'economia la definizione « moderna » di attività finalizzata al consumo. Tralasciando quindi questo tipo di critica e ragionando entro lo schema smithiano (almeno fino a quando tale schema non venga posto in discussione dallo svolgimento storico del pensiero economico), c'è da rilevare che nell'ambito della teoria smithiana del lavoro-comandato sorge una difficoltà proprio nella spiegazione di quel fenomeno del sovrappiù, per dar conto del quale, come realtà estesa a tutta l'economia, la stessa teoria del valore era stata formulata. Se il valore di un determinato prodotto è misurato dal lavoro che esso può mettere in attività, resta ancora da determinare che cosa regoli questa quantità di lavoro « comandato »; e se a questa domanda si può rispondere, quando tutto il prodotto sia percepito dal lavoro, individuando nel lavoro contenuto nel prodotto tale elemento regolatore, la medesima risposta sembra che non valga più quando si considerino situazioni nelle quali parte del prodotto sia percepito sotto forma di rendite e profitti, nelle quali cioè il lavoro comandato è di regola maggiore del lavoro contenuto. Ma poiché il sovrappiù ha luogo proprio quando il lavoro comandato non corrisponde al lavoro contenuto, è la determinazione dello stesso sovrappiù che rimane in Smith un problema irrisolto. È questa la circostanza che si trova all'origine di molte delle incertezze di Smith e particolarmente delle sue deroghe dalla teoria del valore-lavoro, in favore di una trattazione di tipo più descrittivo che esplicativo, nella quale il valore è riportato alle tre forme fondamentali di reddito — salario, profitto e rendita — senza che queste ultime siano, a loro volta, spiegate.

Ricardo rappresenta il tentativo di riprendere l'impostazione originaria di Smith in un modo che consenta di evitare le difficoltà che quest'ultimo non fu in grado di fronteggiare. Troviamo perciò in Ricardo sia la riaffermazione esplicita del carattere peculiare del sistema economico storicamente dato, come sistema ordinato all'accumulazione, sia, e corrispondentemente, una nuova formulazione della teoria del valore-lavoro, nella quale, per sfuggire alle difficoltà smithiane, si tenta di generalizzare, anche all'economia che presenta una formazione di profitti e rendite, il criterio del lavoro contenuto. La funzione di Ricardo nella storia delle dottrine è dunque chiaramente quella di impedire che, di fronte alle incertezze della formulazione smithiana del valore-lavoro, si passi decisamente ad altri tipi di impostazione generale del discorso economico; ma occorre rilevare che, da un lato, lo stesso tentativo di generalizzazione del criterio del lavoro contenuto manca in Ricardo del necessario rigore, a causa dell'insufficiente chiarezza sul concetto di forza-lavoro, che solo in Marx si troverà compiutamente espresso, mentre, dall'altro lato, comincia già a prender corpo un altro ordine di difficoltà, proprie di una teoria generalizzata del valore basata sul lavoro contenuto, e che si riferisce alla possibilità, da parte di questa teoria, di dar conto piena-

mente della configurazione del mercato concorrenziale, e, più precisamente, della formazione di un saggio generale del profitto.

Con Marx la prima questione verrà risolta, e le difficoltà insite nella seconda appariranno nella loro esatta natura. Ma prima di dare un giudizio sulle operazioni teoriche compiute da Marx nei riguardi della teoria del valore, occorre, per situare con esattezza quest'autore nella storia delle dottrine, premettere qualche considerazione sul modo in cui egli concepiva la natura della scienza economica e sul ruolo che a tale scienza egli affidava nella sua concezione generale della storia e dell'uomo.

Innanzitutto, la riflessione di Marx sul capitalismo si svolge lungo la stessa linea impostata da Smith: l'economia capitalistica è cioè vista come un'economia essenzialmente ordinata all'accumulazione. Ma mentre in Smith, e poi in Ricardo, questo giudizio sul capitalismo non è affatto motivato, e, tutt'al più, è semplicemente rafforzato per contrapposizione alle formazioni economiche precapitalistiche, in Marx c'è una motivazione storica precisa. Prima che la « rivoluzione borghese » giunga a compimento, nelle economie dominate dalla figura signorile-servile, il lavoro umano si trova in una situazione di « sfruttamento », in una situazione cioè in cui chi lavora provvede, oltre che al proprio sostentamento (mediante il « lavoro necessario »), anche al sostentamento (mediante il « pluslavoro ») di una classe signorile, le cui attività metaeconomiche si pongono come il fine stesso della società, il quale in tanto è realizzabile in quanto il processo economico sia ordinato, appunto, alla liberazione dal lavoro della classe signorile. In tale situazione lo sfruttamento si configura come qualcosa di insuperabile, giacché nulla esiste, nella società signorile, che possa consentire di prospettare una fine dello sfruttamento stesso, il quale si presenta anzi come il fondamento essenziale e permanente della vita associata. Questo schema viene rotto con la borghesia, non nel senso che lo sfruttamento venga superato, giacché per Marx rimane, nell'economia capitalistico-borghese, la distinzione tra « lavoro necessario » e « pluslavoro », ma nel senso che, a partire appunto dall'instaurazione della società borghese, si inizia un processo storico che, attraverso la rigorosa riduzione del lavoro a capitale, è diretto a predisporre, mediante l'accumulazione, tutte le condizioni materiali che possano alla fine consentire, in una con l'uscita dal lavoro, l'uscita, per ciò stesso, dallo sfruttamento. È essenziale, nello schema marxiano, l'affermazione che la borghesia, se ha il grande merito storico di dare inizio al suddetto processo, non è poi in grado di condurlo fino in fondo e deve, a un certo stadio, cedere il passo alla classe direttamente interessata alla fuoriuscita dallo sfruttamento. Comunque sia di ciò, resta il fatto che l'utilizzazione del prodotto del pluslavoro al fine dell'accumulazione, e quindi l'ordinamento all'accumulazione stessa di tutto il processo economico, che il borghese pone in atto in quanto « funzionario del capitale », e quindi essenzialmente distinto e contrapposto alla figura del signore, si giustifica e si spiega, per Marx, come il primo e decisivo momento di un generale processo storico diretto all'utilizzo dello sfruttamento per l'uscita dallo sfruttamento stesso.

È importante rilevare come la concezione di uno stadio finale di acquisizione della libertà reale, definita come liberazione dal lavoro, implichi un concetto di lavoro come disvalore, come « alienazione » dalla vera natura dell'uomo. E se l'economia è — come è per Marx — la scienza che studia l'uomo se, e in quanto, lavora, allora l'economia è limitata a una determinata fase storica, e finisce quando l'alienazione sia superata. Ma fino a quando a questo punto non si sia pervenuti, di tutto il processo di costituzione delle condizioni materiali necessarie alla uscita dal lavoro, e in particolare della fase borghese di questo processo, esiste, per Marx, la possibilità, e la necessità, di dare una rappresentazione scientifica: è questo il compito del discorso economico. All'inizio di tale discorso Marx pone la teoria del valore-lavoro, ossia quello strumento teorico, elaborato, ancora imperfettamente, da Smith e da Ricardo, il quale, consentendo di collegare il fenomeno della formazione del valore di scambio con la prestazione di un lavoro necessario e di un pluslavoro, consentiva altresì di riconoscere, entro il fatto economico fondamentale (cioè, appunto, il valore), l'esistenza di quella realtà dello sfruttamento che per Marx era decisiva ai fini dell'interpretazione del processo economico. L'introduzione del concetto di forza-lavoro, e la definizione del suo valore in termini di lavoro contenuto nei mezzi di sussistenza e riproduzione, consente la generalizzazione del criterio del lavoro contenuto, attraverso la determinazione rigorosa di quella parte del lavoro contenuto che forma il valore del profitto e della rendita (plusvalore), e, conseguentemente, permette di risolvere il problema lasciato aperto da Smith, giacché, se si commisura il salario non, come in Smith, al lavoro prestato nella produzione di una data merce, ma al lavoro prestato nella « produzione » della forza-lavoro, si chiarisce l'origine della differenza, caratteristica del capitalismo, tra il lavoro speso in un prodotto e il lavoro che tale prodotto può mettere in attività.

Ma la formulazione rigorosa della teoria del valore-lavoro rende, in Marx, ancora più esplicite le difficoltà, già presenti in Ricardo, che tale teoria incontra nella spiegazione del meccanismo concorrenziale, e, in particolare, dell'aspetto centrale di questo meccanismo, che è la formazione di un unico saggio del profitto presso tutte le unità di produzione. Nel luogo opportuno vedremo i particolari di queste difficoltà della teoria marxiana del valore e le ragioni del fallimento dei tentativi che in seguito sono stati fatti per superarle nell'ambito dell'impostazione di Marx. Ma fin da ora possiamo rilevare, come aspetto decisivo della storia del pensiero economico, quale sia la radice profonda delle difficoltà stesse. Al di sotto della contraddizione tra il primo e il terzo volume del *Capitale*, che è quella che fino ad oggi ci si è limitati a rilevare, esiste una contraddizione più di fondo nel pensiero di Marx. Se è caratteristica peculiare della condizione del lavoro nell'economia capitalistica la sua completa riduzione a capitale, se dunque la categoria del capitale è non solo una categoria essenziale per l'interpretazione di questa economia, ma è addirittura quella che tutte le altre comprende, con un rapporto che si potrebbe defi-

nire da genere a specie particolari, allora non si può ricondurre il valore al lavoro e quindi il plusvalore a un pluslavoro. Non si può, cioè, togliere al lavoro ogni autonomia specifica quando si definisce la natura dell'economia capitalistica e, nello stesso tempo, ridargli tale autonomia quando si determina il valore di scambio.

È certo che, se le difficoltà della teoria economica marxiana fossero state rilevate in questi termini, il problema della prosecuzione del discorso economico dopo la crisi del pensiero classico poteva porsi in termini diversi da come in realtà è accaduto. L'impossibilità di estendere dalle economie precapitalistiche a quella capitalistica, caratterizzata dalla riduzione del lavoro a capitale, la distinzione tra lavoro necessario e pluslavoro, e perciò l'impossibilità di ricondurre il plusvalore al pluslavoro, mettevano certo in discussione la possibilità di parlare di sfruttamento per un'economia capitalistica; ma ciò non comportava affatto né la contestazione della scoperta fondamentale di Marx, ossia che nella situazione storica data il lavoro è lavoro alienato e che, anzi, per via della sua riduzione a capitale, lo è ancor più che nelle situazioni storiche precedenti, né il ripudio del concetto di plusvalore, anche se, naturalmente, rispetto a Marx, si doveva ridefinire in modo diverso il rapporto tra alienazione e sfruttamento e risolvere in maniera diversa il problema della natura e dell'origine del plusvalore.

Ma, com'è ben noto, la linea che il pensiero economico prese sul finire dell'800 non fu questa. Venissero rilevate in Marx (per esempio da Böhm-Bawerk) o in Ricardo (per esempio da Jevons o da Walras), le difficoltà della teoria classica del valore spinsero a un rifiuto radicale del pensiero classico e marxiano; a un rifiuto, in primo luogo, della categoria centrale di questo pensiero, cioè il plusvalore, e, in secondo luogo, della sua stessa visione generale del processo economico. La violenza di questa reazione non può esser spiegata sulla base di semplici ragioni analitiche; c'è, nel mutamento di rotta subito dalla scienza economica in quel periodo di tempo, una componente ideologica che non può essere trascurata. Per contrapposizione a Marx, si può dire che l'impostazione, che per comodità si può chiamare « moderna », rifiuta implicitamente l'idea di una condizione attuale sfruttata o alienata del lavoro e quindi qualsiasi prospettiva rivoluzionaria che condizioni e spieghi lo svolgimento effettivo del processo economico; anzi ammette che la rivoluzione si sia già pienamente attuata con l'avvento della borghesia, in conseguenza del quale la società è divenuta una società di liberi. È questo il senso dell'indirizzo cosiddetto « soggettivistico », il quale fornisce — è vero — una ridefinizione completa, rispetto al pensiero classico, di tutte le categorie economiche, ma soprattutto fornisce una visione diversa del processo economico: non si tratta più di un processo diretto all'accumulazione, nel quale il consumo è soltanto un momento del massimo possibile allargamento del processo produttivo, e che acquista un senso solo in quanto venga proiettato in una prospettiva di liberazione finale per tutti; ma si tratta viceversa di un processo ordinato essenzialmente al consumo di

soggetti definiti liberi e che liberamente « scelgono » (« sovranità del consumatore »), nel quale l'accumulazione è solo un mezzo per la massimizzazione di tali consumi lungo il tempo. Negli schemi di Walras, o di Pareto, o di Wicksell gli stessi protagonisti della vita economica cambiano fisionomia rispetto a quelli considerati dai classici. Non abbiamo più, infatti, delle classi distinte e contrapposte per la diversa posizione e funzione nel processo economico: una classe di « lavoratori », la cui alienazione prende la forma di una rigorosa strumentalizzazione, una classe di « capitalisti », la cui alienazione si presenta come assunzione della caratteristica di « funzionari del capitale » e quindi come subordinazione completa alla logica dell'accumulazione fine a se stessa, e una classe di « proprietari » puri che conserva, pur entro la nuova economia, un residuo del vecchio mondo preborghese; abbiamo ora invece un complesso di soggetti, tutti funzionalmente identici, che differiscono tra loro solo per ragioni che si potrebbero dire merceologiche, ossia per il diverso tipo di « risorse » che ognuno è in grado di offrire sul mercato, ma che perciò, su tale mercato, hanno la medesima posizione e svolgono il medesimo ruolo.

Come abbiamo accennato poco sopra, la prima, in ordine logico, delle categorie che subisce l'influenza di questo mutamento d'impostazione, è il valore, che viene definito come un « coefficiente di scarsità », dipendente dal modo in cui si fanno equilibrio, secondo la famosa espressione paretiana, i « gusti », alla cui soddisfazione il processo economico è ordinato, e gli « ostacoli », che derivano dal carattere vincolante, rispetto alla massimizzazione nel soddisfacimento dei « gusti », della limitatezza delle « risorse » che si possono rendere disponibili. Questo nuovo indirizzo della teoria del valore — con le conseguenze che esso ovviamente comporta nei riguardi di tutti gli altri concetti economici, che da quello del valore più o meno direttamente derivano — ha avuto, come si sa, delle anticipazioni notevoli nella storia delle dottrine: Galiani, Say, Senior, Gossen e Auguste Walras sono esempi considerevoli in questo senso. Ma resta il fatto che quest'impostazione diviene dominante, e anzi pressoché esclusiva, soltanto dopo il 1870, come conseguenza della crisi della teoria classica.

Anche è da ricordare come il mutamento d'indirizzo fu, o sembrò essere, molto meno drastico in Inghilterra che sul continente (fatta eccezione per Jevons), giacché, per opera di Marshall, l'economia « moderna » inglese prende inizio nell'ambito d'un tentativo eclettico di conciliazione tra la tradizione classica e le nuove tendenze; ma la tradizione classica fu interpretata da Marshall, sulla scia di J.S. Mill, come una semplice teoria del costo di produzione, e quindi fu privata dei suoi elementi di maggiore originalità. Pur senza sottovalutare, dunque, i contributi, certo rilevanti, che Marshall offrì su un insieme di singole questioni (e ci occuperemo particolareggiatamente di ciò al momento opportuno), resta il fatto che le caratteristiche essenziali dello svolgimento storico del pensiero economico vanno colte tenendo conto soprattutto della reazione dra-

stica alla scuola classica che venne da autori come Menger, Walras, Jevons, Pareto, Böhm-Bawerk, Wicksell, Fisher.

C'è un punto particolare, ma di decisiva importanza, della teoria economica nata da questa reazione, che va attentamente considerato. Abbiamo già visto come il pensiero economico moderno abbia rifiutato il concetto classico di sovrappiù; in alternativa a tale concetto, viene affermandosi l'idea che l'interesse sia il prezzo di uno specifico servizio produttivo, e, comunque tale servizio venga definito, risulta che la sua offerta deriva dal fatto che i soggetti economici si comportano in modo da dar luogo a una formazione di « risparmio », mediante un'astensione dal consumo corrente. La formazione di risparmio, nella teoria moderna, ha un duplice aspetto. Dal punto di vista dei soggetti risparmiatori, ogni atto di risparmio implica un confronto tra il consumo presente e il consumo futuro ed è perciò regolato dal « saggio di preferenza nel tempo » dei vari soggetti. Dal punto di vista del processo produttivo, il risparmio consente di combinare il lavoro e le risorse naturali con maggiori quantità di capitale, e permette quindi un flusso produttivo maggiore di quello che altrimenti avrebbe potuto aver luogo; nasce così la possibilità di definire un « saggio di rendimento » dal confronto tra il costo derivante dalla perdita della produzione di beni per il consumo corrente e il beneficio derivante dall'incremento nella produzione di beni per il consumo futuro. In equilibrio il saggio dell'interesse risulta definito come il comune valore dei « saggi di preferenza nel tempo » di tutti i soggetti e dei « saggi di rendimento » di tutti gli impieghi produttivi del risparmio (di tutte le forme di investimento). L'interesse risulta dunque la remunerazione d'un servizio, resa possibile dagli incrementi di produzione che tale servizio consente di conseguire; e quel qualsiasi elemento psicologico che sta alla base degli atti di risparmio (« astinenza », « attesa », o come si voglia dire) si costituisce come « fattore originario » della produzione, accanto al lavoro e alle risorse naturali. Nell'ambito di questa impostazione, il saggio dell'interesse d'equilibrio resta definito come il saggio, in corrispondenza del quale l'ammontare di risparmio che l'insieme dei soggetti è disposto a offrire è eguale al valore dei beni capitali che permettono di conseguire un rendimento non minore di quel saggio stesso. Un aspetto particolare, ma importante, di questa teoria è l'ammissione che gli investimenti siano una funzione molto elastica del saggio dell'interesse; il che porta ad ammettere che anche se l'insieme dei soggetti economici è disposto a offrire quantità molto elevate di risparmio (come può accadere in corrispondenza di alti redditi, essendo il livello del reddito l'altro elemento che, insieme al saggio dell'interesse, determina il risparmio), esiste sempre un saggio dell'interesse abbastanza basso da rendere conveniente un ammontare di investimenti sufficiente a trasformare tutto quel risparmio in capitale produttivo.

La prima incrinatura in questa costruzione moderna si ha tra le due guerre, con Keynes. La proposizione fondamentale dell'impostazione keynesiana è, infatti, che, almeno nel breve periodo, gli investimenti sono

inelastici rispetto al saggio dell'interesse (specie per bassi valori di tale saggio), e che perciò può non esistere un valore del saggio dell'interesse che porti all'uguaglianza risparmi e investimenti, o perché il risparmio può essere maggiore degli investimenti anche a saggio d'interesse nullo, o perché quel saggio positivo, che darebbe luogo all'eguaglianza tra risparmio e investimenti, non può tuttavia verificarsi perché minore di un certo saggio minimo determinabile sulla base di considerazioni di ordine monetario. Ora, se si approfondisce quest'analisi keynesiana, e ci si chiede come possa accadere che, in determinate condizioni di reddito, il risparmio sia maggiore degli investimenti ritenuti convenienti dal mercato, si deve riconoscere che il risparmio stesso viene a presentarsi non tanto come dipendente da una tendenza a rinunciare al consumo presente in favore del consumo futuro, quanto come dipendente dal fatto che il reddito delle classi « risparmiatrici » eccede, nelle circostanze ipotizzate, il massimo consumo che, nel presente, può da esse essere eseguito. Ma allora, contro l'impostazione tradizionale della teoria moderna (quell'impostazione che è definita « classica » nella terminologia di Keynes), lo stesso saggio dell'interesse non può più essere considerato come il compenso per la « rinuncia al consumo », e divengono quindi massimamente rilevanti, per la sua determinazione, le circostanze di carattere monetario, in base alle quali esso resta definito come « prezzo della rinuncia alla liquidità ».

Questa conclusione di Keynes sarebbe già sufficiente a mettere in discussione il principio (che fu infatti messo in discussione da Keynes) secondo cui ogni forma di reddito (e, in particolare, l'interesse) è il prezzo di uno specifico servizio produttivo. Ma questa, che è la proposizione fondante dell'economia moderna, e che nasce direttamente dalla critica all'economia classica, entra in crisi anche sulla base di un altro ordine di considerazioni. Nella sua formulazione più compiuta, l'impostazione moderna trova espressione nella teoria dell'equilibrio economico generale, per opera soprattutto di Walras, di Pareto e di Wicksell. Lo scopo di tale teoria è di individuare la configurazione d'equilibrio del sistema economico a partire da una disponibilità data di risorse produttive in possesso dei soggetti che compongono il sistema stesso; tra queste risorse disponibili in quantità date dev'essere evidentemente incluso il capitale. Ora, anche prescindendo dal modo più acritico in cui il capitale può esser dato, cioè globalmente in valore (con il che ci si pone nel circolo chiuso che consiste nell'assumere noti i prezzi prima che la configurazione d'equilibrio sia determinata), comunque tuttavia venga dato il capitale — o come insieme di beni fisicamente individuati e misurati, o come quantità di risorse « originarie » investite in periodi precedenti — accade che sia, in generale, impossibile individuare una configurazione d'equilibrio proprio per l'impossibilità di determinare il saggio dell'interesse.

Anche in questo caso, come per i classici, si rimanda al momento opportuno la descrizione della suddetta difficoltà, della quale peraltro gioverà dare qui un'idea generale, almeno per quanto riguarda la forma che essa prende in Walras, nella cui teoria il capitale è dato come insieme di

beni fisicamente determinati. Il processo economico è concepito da Walras, come del resto da tutti i moderni, come svolgentesi tra due termini: un termine iniziale, costituito dalla disutilità implicita nella offerta di « servizi produttivi » da parte dei soggetti proprietari di « risorse » disponibili in quantità date, e un termine finale costituito dall'utilità (presente e futura) che tali soggetti ricavano dai risultati produttivi del processo economico. Tra questi due termini è logicamente compresa tutta la vicenda della produzione, dello scambio e del consumo. In questo quadro, i prezzi dei servizi dei beni capitali, come i prezzi di qualsiasi altro servizio produttivo, devono essere commisurati alla disutilità implicita nell'offerta dei servizi corrispondenti; ma, mentre ai prezzi degli altri servizi non si impone alcun'altra condizione, ai prezzi dei servizi dei capitali bisogna imporre l'ulteriore condizione di stare in una relazione tale con i prezzi dei capitali da dar luogo a un unico saggio di rendimento (coincidente col saggio dell'interesse di mercato) sui vari capitali. Per esaminare in qual misura questa condizione possa essere soddisfatta, occorre, innanzi tutto, tener conto del fatto che al sistema walrasiano è possibile attribuire un senso solo in quanto lo si riferisca a uno stato stazionario (o quanto meno a un periodo di tempo appartenente alla successione di periodi che conduce allo stato stazionario): ciò deriva dall'assunzione di una tecnologia data e di un sistema dato di preferenze dei soggetti economici e dal fatto che il rendimento di ogni bene capitale è calcolato supponendo prezzi futuri del suo servizio uguali al prezzo corrente. Ma allora la produzione dei beni capitali deve essere soggetta al vincolo che deriva dalla necessità di rinnovare gli *stocks* dati, che si consumano durante il periodo considerato; e questo vincolo è, in generale, incompatibile con il verificarsi di quella composizione della produzione dei beni capitali che soddisfa la condizione dell'uguaglianza dei saggi di rendimento. Una simile difficoltà mette in discussione la possibilità di concepire, walrasianamente e paretianamente, il processo economico come processo che abbia un termine *a quo*, che sono le risorse capitali date, i servizi delle quali costituiscano la base e la giustificazione del reddito percepito da soggetti proprietari delle risorse stesse, e un termine *ad quem*, cioè il consumo di questi medesimi soggetti.

All'abbandono di tale concezione spingeva del resto un altro ordine di considerazioni, che pure era venuto maturando nel seno dell'economia moderna. Si è detto come sia caratterizzante di tale teoria la proposizione che il fine del processo economico è la soddisfazione dei bisogni di soggetti economici liberamente esprimenti le loro scelte. Di questa « sovranità del consumatore » la teoria di tipo « statico », quale si esprime appunto nella concezione dell'equilibrio economico generale, dà, in verità, un'immagine piuttosto pallida, poiché la libertà del consumatore si esercita, nel caso in questione, solo come possibilità di scelta tra alternative *date*. Una più compiuta rappresentazione della « sovranità del consumatore » richiederebbe l'esame del processo stesso di formazione dei bisogni, e quindi della stessa costituzione delle alternative di scelta. Ma ogni volta che la teoria moderna si è provata a muoversi su questo terreno non

ha potuto far altro che prendere atto della circostanza che la costituzione delle alternative di scelta avviene non per iniziativa dei consumatori ma ad opera del mondo della produzione, che è l'unico al quale la teoria moderna (Schumpeter) riconosce un'effettiva capacità di *innovazione*. Lungo questa linea risulta allora insostenibile l'idea d'un consumatore « sovrano », e diviene viceversa massimo l'incentivo a rinunciare al concetto stesso di « soggetto economico » come origine di un consumo autonomo; ma, d'altra parte, la rinuncia alla nozione di « soggetto consumatore » rende pressoché inevitabile la rinuncia all'altro aspetto del « soggetto economico », quello cioè che si esprime nella nozione di « soggetto offerente di servizi produttivi ».

Abbiamo dunque tre linee — quella, keynesiana, della critica al concetto dell'interesse come compenso per la rinuncia al consumo presente, quella della rilevazione delle contraddizioni formali della teoria tradizionale dell'equilibrio generale e quella della critica alla nozione di « sovranità del consumatore » —, le quali sollecitano tutte un mutamento di impostazione che, sebbene a tutt'oggi ancora iniziale, si rivela però già altrettanto profondo di quello che ebbe luogo con la critica all'economia classica alla fine del secolo scorso.

Tale mutamento ha trovato la sua prima espressione in un contributo del matematico von Neumann, tra le due guerre. Si tratta, in sostanza, della proposta di concepire il processo economico su basi sostanzialmente diverse da quelle proprie della tradizione moderna, eliminando la considerazione di « risorse originarie » inizialmente possedute da un insieme di soggetti, e descrivendo invece il processo produttivo come un processo circolare, nel quale ogni bene prodotto non ha altra destinazione che quella di venire impiegato come mezzo di produzione e non esistono altri mezzi di produzione all'infuori dei beni prodotti. È da notare che nello schema di von Neumann sono eliminate le « risorse originarie » non solamente nel loro significato di « risorse non prodotte » ma anche nel loro significato di risorse « prodotte in periodi non inclusi nell'analisi », giacché lo schema stesso considera il movimento del sistema lungo una successione illimitata di periodi. Da notare, ancora, che il consumo cessa di esistere come categoria autonoma, e quelli che altrimenti si chiamerebbero « beni di consumo » non sono qui altro che i mezzi di produzione di particolari processi produttivi che producono le varie specie di lavoro. L'immagine del processo economico che così risulta non è quella di un processo che abbia un principio (le « risorse ») e una fine (il « consumo » e l'« investimento »), ma è quella di un processo chiuso su se stesso. Le caratteristiche dell'equilibrio evolutivo che il sistema di von Neumann individua dipendono soltanto dalla natura della tecnologia, ossia dal modo in cui, in ciascun processo produttivo, i mezzi di produzione sono trasformati in prodotti, e la tecnologia può esser tale da consentire un'espansione del sistema, nel qual caso, in termini di valore, si ha un sovrappiù, che è distribuito tra i vari processi produttivi secondo la norma capitalistica dell'eguaglianza dei saggi del profitto.

Dal punto di vista formale, il sistema di von Neumann, a differenza dei precedenti schemi di equilibrio economico generale, è perfettamente coerente. Dal punto di vista della sua sostanza economica, esso, almeno in un punto, rappresenta una ripresa della tradizione classica, in quanto quest'ultima è basata anch'essa su un concetto di processo economico come processo circolare. Si consideri infatti lo schema classico nell'ipotesi di tecnologia costante, in modo da renderlo confrontabile con lo schema di von Neumann; allora l'assumere, com'è tipico dei classici, l'accumulazione come il fine del processo economico può dar luogo alla definizione di tale fine semplicemente in termini di allargamento dell'occupazione di lavoro; se poi, in conformità a tale definizione del fine, il « consumo », sia dei lavoratori sia dei capitalisti in quanto « funzionari del capitale », è ricondotto al mero consumo di sussistenza e riproduzione, e se ogni altro mezzo di produzione è concepito, come è pure caratteristico dei classici, come lavoro « cristallizzato », allora il lavoro viene a presentarsi, a un tempo, come l'unico prodotto e come l'unico mezzo di produzione, e l'espansione del sistema resta concepita come allargamento della quantità di lavoro per mezzo dell'impiego del lavoro.

Lo schema di von Neumann differisce da quello classico solo perché in esso tutto il processo è concepito e descritto, non in termini di lavoro, ma in termini di capitale; ed è questa, al fondo, la ragione per la quale von Neumann riesce a dar conto, in modo logicamente ineccepibile, della legge propria del capitale, cioè della formazione del saggio generale del profitto, mentre i classici (Marx incluso) non vi riescono.

Su questa medesima linea — ma con molto maggiore consapevolezza di von Neumann, il quale non si proponeva certo alcuna intenzione critica nei riguardi dell'impostazione scientifica moderna — si è mosso, recentemente, P. Sraffa, che ha ripreso il concetto di produzione come processo circolare (« produzione di merci a mezzo di merci »), in diretta ed esplicita opposizione alla visione moderna del processo economico, e chiaramente ha riproposto la categoria del sovrappiù come principio interpretativo della realtà economica. Anche in Sraffa questo concetto viene ripreso al di fuori della teoria del valore-lavoro; tenuto conto perciò del tipo di contraddizione che pose in crisi la scuola classica — e che più sopra abbiamo individuato come contraddizione tra la riduzione del lavoro a capitale e l'elevazione del lavoro stesso a unico principio esplicativo del valore —, possiamo dire che questi contributi, che riprendono, in qualche modo, la visione classica, superano la contraddizione stessa abbandonando il secondo termine di essa, accettando cioè fino in fondo la riduzione del lavoro a capitale e traendone tutte le possibili conseguenze, tra cui, essenziale, la spiegazione, mediante l'uso della sola categoria economica del capitale, dell'origine del sovrappiù e della formazione, logicamente simultanea, del sistema dei prezzi e del saggio generale del profitto.

Sorge però, a questo punto, una questione di aderenza alla realtà: fino a qual punto, sotto il profilo della adeguatezza all'economia reale, è accettabile un'impostazione nella quale si considera il lavoro come null'al-

tro che un elemento del capitale, e nella quale il consumo è del tutto scomparso come categoria autonoma? E, più in generale, per dare un giudizio sulla vicenda storica del pensiero economico, non è forse necessario considerare, oltre alle ragioni che, sullo stretto piano dell'analisi teorica, hanno determinato il passaggio dall'una all'altra posizione, anche il grado di corrispondenza che, per ognuna di tali posizioni, sia possibile stabilire con le caratteristiche del mondo reale?

È chiaro che una risposta compiuta a queste domande potrà darsi solo nel seguito di queste lezioni, quando ci si dedicherà partitamente a ogni singola teoria. Ma qui sembra possibile avanzare alcune osservazioni per l'impostazione generale della questione. Va osservato, innanzi tutto, che la massima parte della riflessione economica si è svolta nei riguardi d'una realtà economica che, seguita nella sua origine storica e nella sua successiva evoluzione, lascia distinguere, al proprio interno, due componenti. In primo luogo, c'è l'economia che nasce come diretta opposizione all'economia di tipo signorile. Quest'ultima è una economia fondata sullo sfruttamento del servo, il cui significato storico sta nella finalizzazione, che esso consente, del processo economico alla liberazione del signore dal lavoro, e quindi al puro consumo di costui. Tale finalizzazione condanna l'economia signorile ad una crescita estremamente lenta, dato il condizionamento esercitato sull'ampiezza del processo economico dall'andamento sostanzialmente statico del consumo signorile; questa lentezza impedisce all'economia signorile di tener dietro allo stesso incremento naturale della popolazione, che viene condannata ad un destino ferreo di miseria. La nuova economia, quella che, a giusto titolo, si è chiamato capitalistica, nasce (quali che siano le forme storiche, brusche o gradualì, della sua apparizione) come netta antitesi alla configurazione economica precedente, in quanto eleva a suo fine proprio l'elemento che nell'economia signorile risultava massimamente mortificato, cioè l'allargamento, per mezzo della formazione di capitale, dell'impiego del lavoro. Fa parte dell'essenza stessa dell'economia capitalistica la riduzione del consumo a semplice « consumo produttivo », ossia la sua rigorosa riduzione a momento del processo produttivo; ma si deve osservare, a questo riguardo, che il meccanismo capitalistico, in quanto si svolga nel contesto sociale posto in essere dalla proprietà borghese, trova contraddittoriamente un limite alle sue capacità di espansione proprio in questa riduzione del consumo a semplice momento del processo produttivo. Infatti un'economia capitalistica che si svolga nell'ambito d'un mercato puramente privatistico, in cui le decisioni relative alla formazione di capitale sono prese esclusivamente sulla base dei movimenti, presenti e previsti, del sistema dei prezzi, non può avere un sufficiente ritmo di sviluppo se non in quanto possa prevedere un'espansione del consumo ben maggiore di quella che sarebbe possibile sulla base del semplice « consumo produttivo »; circostanza, questa, che una lunga tradizione del pensiero economico (da Malthus a Sismondi, Marx, Hobson, Rosa Luxemburg, Keynes) ha sempre riconosciuto, sia pure con gradi diversi di consapevolezza ed

esattezza. L'economia capitalistico-borghese porta dunque, nel suo seno, elementi di crisi, dovuti alla contraddizione, che in essa opera, tra la riduzione del consumo a « consumo produttivo » e l'esigenza di una rilevante espansione del consumo affinché il mercato privatistico possa offrire sufficienti occasioni di investimento profittevole.

Se tale contraddizione non ha finora portato l'economia borghese a un punto di crisi insuperabile, ciò si deve al fatto che questa economia non è riducibile alla sua sola componente capitalistica, giacché in essa hanno agito, e agiscono, forze che tendono a modificare, spesso profondamente, la pura logica capitalistica; e cioè, da un lato, la trasformazione in senso signorile della stessa classe borghese, la quale, basandosi sulle possibilità offerte, in questa direzione, dal regime privatistico della proprietà, ha teso ad abbandonare, sia pure sul solo terreno del consumo, la pura figura di « funzionario del capitale », per acquisire abiti e comportamenti più vicini a quelli del « redditiero » o « consumatore puro », di tipo, appunto, signorile, ripristinando, corrispondentemente, una realtà sociale di sfruttamento; e, dall'altro lato, la conquista, da parte dei salariati, di più alti livelli di consumo, attraverso la lotta politica e sindacale.

Questa componente non capitalistica dell'economia borghese è certo in grado di eliminare il carattere catastrofico della contraddizione propria del meccanismo capitalistico, ma dà luogo tuttavia a un diverso elemento di crisi. Essa costituisce, infatti, solo una parziale modifica, e non un'uscita, dal capitalismo, il quale, pur se risulta modificato sul terreno del consumo, rimane però integro per quanto riguarda il suo aspetto di fondo, cioè la riduzione, nell'ambito del processo produttivo, del lavoro a capitale. Ma se questa riduzione, sia per quanto riguarda il capitalista sia per quanto riguarda il salariato, permane immutata, la stessa modifica apportata al consumo risulta inevitabilmente parziale: in conseguenza, infatti, dell'identificazione lavoro-capitale, nessun « soggetto » umano può essere una fonte autonoma e libera di bisogni, e, qualora il consumo quantitativamente si allarghi, come avviene, per le ragioni dette, nell'economia borghese, ciò può aver luogo soltanto in virtù di una successiva complicazione, e di un progressivo affinamento, dei modi di soddisfazione degli unici bisogni esprimibili nell'ambito della riduzione del lavoro a capitale, cioè i bisogni elementari, legati alla vita fisica. Man mano che si viene manifestando il carattere artificiale di questo processo, sempre più risulta accentuata la dissociazione tra l'uomo in quanto lavoratore e l'uomo in quanto consumatore; e, a causa della negatività di questa dissociazione, per la quale il consumo non si pone come soddisfazione di esigenze vitali, cioè di esigenze che solo nel processo di lavoro potrebbero formarsi, e nella misura in cui, comunque, il consumo del tipo in questione dia luogo, come prima o poi è inevitabile, a fenomeni di saturazione, e quindi a un tipo di sviluppo a cui rimane come unico obiettivo possibile il vuoto del « tempo libero », la crisi, evitata come contraddizione catastrofica, si ripresenta come progressivo deperimento e disumanizzazione.

C'è però il caso — storicamente di grandissimo rilievo —, nel quale

l'economia capitalistico-borghese è stata insufficiente anche dal punto di vista dello stretto meccanismo economico. Essa si è cioè dimostrata impotente ad affrontare gli imponenti problemi di accumulazione, che sarebbe stato necessario risolvere per estendere a tutti i paesi del mondo il processo dello sviluppo economico; e ciò proprio per la circostanza, che prima abbiamo richiamata, secondo cui, quando il capitalismo opera su base privatistica, ha bisogno di un forte sviluppo del consumo per poter ordinatamente funzionare. Non a caso dunque i grandi processi di industrializzazione che si sono svolti al di fuori dei paesi d'origine della borghesia sono stati retti da ordinamenti capitalistici a direzione proletaria e non borghese, nell'ambito di un regime proprietario a carattere pubblico e non privato, e sulla base di un meccanismo di pianificazione e non di mercato. E, anche, non è a caso che la soluzione capitalistico-proletaria, mentre ha dato un massimo e insostituibile contributo allo sviluppo economico di certi paesi fino a che tale sviluppo si è posto in termini di accentuata formazione di capitale per la fuoruscita da un'iniziale condizione di arretratezza economica, comincia a manifestare difetti sempre più gravi man mano che l'obbiettivo si sposta da quello originario, per divenire più simile a quello delle economie capitalistico-borghesi, un obbiettivo, cioè, in cui l'accento è sui consumi piuttosto che sull'accumulazione. E comunque, quale che sia il successo che queste economie possono riuscire ad ottenere nel perseguimento di questo obbiettivo, si manifesta valida anche per esse l'osservazione, che più sopra si è fatta, a proposito dell'elemento di crisi insito in un'espansione dei consumi che si svolga nell'ambito della riduzione del lavoro a capitale, nell'ambito cioè di quella natura capitalistica del processo economico che, malgrado il passaggio dal meccanismo di mercato alla pianificazione, si mantiene inalterata nella soluzione proletaria.

Se questo è dunque, nei suoi elementi essenziali, il quadro che la realtà economica ci presenta, ci sembra che, al fine di giudicare l'aderenza alla realtà stessa delle varie posizioni teoriche manifestatesi durante la storia del pensiero economico, si debbano tener presenti i seguenti punti.

In primo luogo, se l'economia capitalistica pura è una componente ben determinata della realtà economica, è possibile, ed ha significato, una teoria del capitalismo, ossia una teoria che includa tra le sue premesse la riduzione del lavoro a elemento del capitale e la riduzione del consumo a semplice momento del processo produttivo. Sulla base di queste premesse la categoria economica fondamentale viene ad essere quella del sovrappiù o plusvalore, e la sua origine va ricercata nella natura della tecnologia che governa il processo capitalistico.

In secondo luogo, vi sarà la possibilità di distinguere, nell'ambito della teoria dell'economia capitalistica, due livelli di analisi, secondo che si assuma una tecnologia costante ovvero una tecnologia in evoluzione.

In terzo luogo, il funzionamento dell'economia capitalistica può essere esaminato sia nel suo operare in un contesto di mercato sia nel suo operare come pianificazione.

In quarto luogo, la realtà presenta un complesso di meccanismi che danno origine a scostamenti, spesso rilevanti, della vita economica dalle pure leggi capitalistiche; anche di queste componenti non capitalistiche della realtà economica è possibile, e ha significato, fare teoria; e si tratterà di distinguere, a questo riguardo, tra i vari tipi di componenti non capitalistiche, secondo il vario contesto istituzionale in cui esse si presentano.

I rapporti del pensiero economico con la realtà che costituisce il suo oggetto possono esser determinati — ci sembra — rilevando, appunto, a quale degli aspetti della realtà, che ora abbiamo indicati, ogni singola posizione teorica si riferisca, anche, spesso, contro l'intenzione esplicita dei rispettivi autori. Ma, oltre agli aspetti ora elencati, c'è un problema, la cui soluzione è certo l'esigenza di fondo della realtà storica odierna in tutte le sue dimensioni; cioè il problema di una reale conquista di autonomia da parte del lavoro umano, della fine della sua riduzione a capitale, del conseguimento di un'unità tra il momento dell'erogazione del lavoro e il momento della formazione dei bisogni, del superamento, insomma, dell'alienazione del lavoro attraverso la fuoriuscita dal capitalismo. Ma, sul terreno teorico, questo problema ancora non ha storia, e di esso perciò non ci occuperemo in questa sede, anche se, come speriamo di poter mostrare, è attraverso la sua soluzione che passa la possibilità di continuare lo sviluppo della scienza economica.

2. I fisiocratici

L'oggetto dell'indagine dei fisiocratici (come abbiamo ricordato all'inizio della lezione introduttiva) è costituito dal sistema economico nel suo complesso, considerato unitariamente come un organismo retto da leggi necessarie e perciò scientificamente rilevabili. La premessa che fonda il loro discorso è dunque l'affermazione dell'esistenza d'un « ordine naturale » della società analogo a quello che regge la natura fisica. L'analogia, però, non va spinta troppo lontano. L'ordine della natura fisica (Quesnay aveva certamente presente lo schema della circolazione del sangue e, probabilmente, la meccanica newtoniana) è un ordine oggettivamente dato, al di fuori della volontà e delle possibilità d'intervento degli uomini, mentre l'ordine della società esiste, per i fisiocratici, in quanto gli uomini lo vogliono e perciò non ne ostacolano l'affermarsi. A differenza di quanto accade per la natura fisica, dunque, la società può trovarsi lontana dal proprio « ordine », il quale va definito « naturale » solo nel senso che, se gli uomini non ostacolano il libero dispiegarsi delle varie forze che agiscono nella società, la società stessa tende a configurarsi secondo un disegno necessario e a funzionare secondo leggi che si impongono automaticamente a tutti.

Ma, per la fisiocrazia, non è solo questa la differenza tra ordine della

società e ordine della natura fisica. Non soltanto l'ordine della società può esistere e può non esistere: esso inoltre è ottimo, nel senso che la sua esistenza conferisce agli uomini vantaggi che altrimenti essi non avrebbero. Vedremo poi di quali vantaggi si tratti: intanto va rilevato che questa impostazione attribuisce al discorso economico la particolare caratteristica di essere un discorso che non solo rileva e descrive una data situazione, ma altresì la giudica, in quanto può confrontarla con un paradigma, di cui si è constatata l'ottimalità e che potrebbe essere attuato se gli uomini, errando, non vi si opponessero.

La possibilità dell'affermazione di un ordine naturale della società era indubbiamente suggerita ai fisiocratici dalla diffusione dell'economia mercantile; ed è importante, a questo riguardo, rilevare come la fisiocrazia identifichi in un elemento di natura economica — cioè, appunto, la generale trasformazione dei prodotti in merci — la base della costituzione dell'ordine naturale: l'insieme degli uomini è una società, ossia un'unità retta da leggi necessarie, solo in quanto le attività *economiche* degli uomini siano integrate e ridotte a unità, attraverso un processo che solo lo scambio può realizzare. Siamo così di fronte a una impostazione che costituisce quasi un'anticipazione della marxiana interpretazione materialistica della storia, sia pure in forma estremamente elementare e tenuto conto di tutte le differenze che passano tra una ispirazione essenzialmente illuministica e un'ispirazione dialettica e post-hegeliana.

È certo, comunque, che la realtà dello scambio è, sul terreno dell'analisi economica, il punto di partenza della fisiocrazia. Come vedremo, la rappresentazione scientifica che i fisiocratici forniscono dell'ordine naturale fa riferimento a un'economia completamente mercantile, nella quale (come Quesnay disse in un passo che fa chiaramente pensare a Smith) « nessuno che viva in società provvede a tutti i suoi bisogni col suo lavoro, ma ottiene quello che gli manca mediante la vendita di ciò che il suo lavoro produce » (1), e nella quale, quindi (per usare le parole di Mirabeau), « ognuno lavora per gli altri, anche se crede di lavorare per se stesso » (2).

Ma per spiegare quale è il contenuto che la fisiocrazia attribuisce all'ordine naturale della società mercantile, occorre tenere presente quale immagine del processo economico era suggerita dalla struttura economica propria della Francia alla metà del sec. XVIII. Si trattava di una economia ancora prevalentemente agricola, con proprietà della terra generalmente signorile; la conduzione dell'agricoltura era già di tipo prevalentemente capitalistico, con una ben definita classe di affittuari capitalistici, nelle provincie settentrionali, mentre era ancora di tipo prevalentemente con-

(1) Il passo si trova nella voce « Grains » scritta per l'*Encyclopédie*. Si veda *François Quesnay et la Physiocratie* pubblicato dall'Institut national d'études démographiques, Parigi 1958, vol. II, Textes annotés, p. 506.

(2) *Philosophie rurale*, Amsterdam 1764, vol. I, p. 117.

tadino nelle provincie meridionali; le attività manifatturiere e commerciali delle città erano solo assai raramente di tipo capitalistico, essendo dominanti, in esse, le forme artigianali. Il confronto tra l'agricoltura capitalistica e quella contadina mostrava una netta superiorità della prima in termini di capacità produttiva ⁽³⁾, e suggeriva ai fisiocratici la tesi che la conduzione di tipo capitalistico, affidata alla responsabilità e alle capacità imprenditive degli affittuari borghesi, fosse la più avanzata e la più desiderabile tra le forme di conduzione. La presenza di forme non capitalistiche veniva dunque considerata come il residuo di un'epoca prossima alla fine, come caratteristica cioè di una fase di transizione, che avrebbe dovuto evolversi verso una generalizzazione dell'ordinamento capitalistico nelle campagne. Negli schemi fisiocratici si assume sempre che questa fase di transizione sia esaurita e che il capitalismo abbia investito l'intero processo produttivo agricolo. Non altrettanto avviene, in questi schemi, per ciò che riguarda le attività cittadine, per le quali si assume una struttura artigianale come forma naturale di gestione. È dunque singolare l'atteggiamento della fisiocrazia nei confronti del capitalismo: da un lato, essa si rende conto della grande forza di sviluppo del capitalismo come forma di gestione del processo produttivo, al punto da prospettarne l'estensione a tutto il settore del quale esso ha cominciato a prendere possesso; dall'altro lato, sembra che la particolare struttura economica di fronte a cui si trova impedisca alla fisiocrazia di vedere come siano proprio le attività manifatturiere quelle in cui saranno massime le possibilità di esplicazione dell'ordinamento capitalistico.

E tuttavia, se si approfondisce l'indagine, si vede che questa sola ragione non basta a spiegare il limite che la fisiocrazia pone all'estensione dell'economia capitalistica, tanto più che gli esempi di gestione capitalistica nelle manifatture, se erano molto rari, non erano certo del tutto assenti, e avrebbero potuto suggerire estensioni analoghe a quella compiuta per l'attività agricola. C'è infatti una ragione più rilevante che spiega l'atteggiamento fisiocratico. Per questi autori il compito storico del capitalismo consiste nell'allargamento, che esso rende possibile, del *sovrappiù* e perciò la sua presenza ha un significato e riveste una reale rilevanza economica solo in quelle attività in cui il sovrappiù si forma e quindi può, poiché esiste, essere allargato. La tesi, caratteristicamente fisiocratica, secondo cui il sovrappiù ha luogo solamente in agricoltura è dunque il fondamento dell'altra tesi secondo cui il capitalismo è un ordinamento proprio della sola agricoltura. Nell'interpretazione della fisiocrazia bisogna fare attenzione a non scambiare le parti tra queste due tesi: non è perché il capitalismo ha luogo solo in agricoltura che l'agricoltura è l'unica attività che produce sovrappiù, ma è perché il sovrappiù esiste solo in agri-

(3) Secondo i dati forniti da Quesnay nell'articolo « Grains » l'agricoltura capitalistica (*grande culture*), interessando 1/6 della superficie coltivata, produceva 1/4 della produzione totale di grano (cfr. ed. cit. alla n. 1, p. 461).

coltura che il capitalismo, come mezzo per l'allargamento del sovrappiù, ha senso soltanto nell'agricoltura. Soltanto facendo riferimento alla teoria fisiocratica del sovrappiù si può dunque trovare la ragione dei modi diversi in cui i fisiocratici pensano che il processo economico debba essere gestito.

Il sovrappiù (*produit net*), per i fisiocratici come per tutti gli economisti che accetteranno questa categoria, è quella parte della ricchezza prodotta che eccede la ricchezza che è stata consumata nel processo di produzione. La sua rilevanza sta in ciò, che esso o è la base di un consumo superiore, e quindi più vario e più ricco, di quello che semplicemente reintegra le energie lavorative spese nella produzione, oppure è la fonte di un reimpiego nella produzione, la quale viene così posta in grado di svolgersi su scala via via crescente. L'ammissione del concetto di sovrappiù implica tre problemi: quello della sua rilevazione, quello della sua origine e quello della sua attribuzione.

Il problema della rilevazione si presenta nei fisiocratici nella sua forma più primitiva, cioè non come rilevazione della differenza tra due grandezze in valore, ma come rilevazione della differenza tra due grandezze fisiche. In generale, poiché la ricchezza prodotta e la ricchezza impiegata nella produzione sono costituite da insiemi di beni diversi, il calcolo della differenza tra queste due ricchezze implicherebbe la previa riduzione di esse a grandezze omogenee mediante attribuzione d'un valore a ciascuno dei beni componenti; la determinazione del sovrappiù potrebbe dunque farsi, in generale, solo nell'ambito di una teoria del valore. Ma una teoria del valore manca del tutto nel pensiero fisiocratico, il quale perciò può rilevare il sovrappiù non in generale ma solo in un particolare settore produttivo, com'è appunto l'agricoltura, in cui *ognuno* dei beni impiegati nel processo produttivo (mezzi di sussistenza dei lavoratori, alimenti degli animali e sementi) si ritrova in quantità *maggiore* nell'insieme dei beni prodotti nel settore stesso. Se, come accade ai fisiocratici, ci si limita a considerare solo l'aspetto fisico della produzione, e non l'aspetto per cui la produzione è creazione di valori, allora l'attività produttiva che si svolge al di fuori dell'agricoltura appare semplicemente come una trasformazione di certi oggetti in altri oggetti, mentre l'attività produttiva agricola si presenta come un processo che, partendo da certi oggetti, dà luogo alla creazione di una massa maggiore di oggetti delle medesime specie; conseguentemente tutto il sovrappiù di cui l'economia si trova a disporre viene imputato all'agricoltura. A ben vedere, la necessità d'un ricorso ai valori si presenterebbe, anche nell'ambito di siffatta impostazione, qualora non ci si limitasse alla sola rilevazione del sovrappiù ma si volesse passare alla sua determinazione quantitativa, alla sua misurazione, non potendosi, in generale, supporre che, pur entro la sola agricoltura, i medesimi beni entrino nella produzione nelle stesse proporzioni in cui entrano nell'insieme degli impieghi. Ma, come vedremo, quando ai fisiocratici si porrà questo problema della misurazione del « pro-

dotto netto » al fine di costruire il loro schema quantitativo, essi lo risolveranno empiricamente, accettando come dati i prezzi del mercato; e vedremo anche quali ulteriori problemi sorgeranno da questo modo di procedere.

Per quanto riguarda l'origine del sovrappiù, è il fatto stesso di aver rilevato questo fenomeno soltanto nell'agricoltura che suggerisce ai fisiocratici la soluzione di tale problema. Se il sovrappiù sorge proprio in quell'attività in cui la terra interviene come elemento determinante del processo produttivo, ciò significa che è alla terra stessa che va attribuito il potere di far nascere un « prodotto netto »; e questo potere non può che dipendere dalla fertilità naturale del suolo, in conseguenza della quale il prodotto che la terra fornisce è maggiore di quanto occorre per i reimpieghi e per i mezzi di sussistenza dei lavoratori. Se, seguendo i fisiocratici, si definisce produttivo quel lavoro che produce un sovrappiù, si concluderà allora che è produttivo solo il lavoro agricolo, e che la produttività di questo lavoro non dipende da qualche particolare caratteristica che lo distingua dal lavoro che si svolge altrove, ma dal fatto che esso è in grado di usufruire della fertilità naturale della terra.

Sono evidenti i limiti di una concezione che confina alla sola agricoltura la formazione del sovrappiù, e che corrispondentemente considera produttivo il solo lavoro agricolo, ma, nella storia del pensiero economico, la grande rilevanza della posizione fisiocratica sta nell'aver individuato *nel processo produttivo* il luogo d'origine del « prodotto netto », superando ogni precedente concezione, che, nella misura in cui riusciva a distinguere un sovrappiù, ne ricercava l'origine nella sfera dello scambio, precludendosi così l'acquisizione di una nozione esatta di questo fenomeno. In termini rigorosi, il concetto di sovrappiù nasce soltanto con la fisiocrazia, e gli sviluppi successivi che, su questo terreno, avverranno con la scuola classica, e innanzi tutto con Smith, avranno la teoria fisiocratica come naturale punto di partenza.

Per quanto riguarda, infine, il problema dell'attribuzione del sovrappiù, è caratteristica del pensiero fisiocratico (almeno in Quesnay e Mirabeau) la tesi che il « prodotto netto » si risolva interamente nella rendita fondiaria. Abbiamo qui un'altra differenza con la successiva teoria classica, per la quale il « prodotto netto » dà luogo a due forme di reddito: la rendita e il profitto, e appare certo singolare che nei fisiocratici l'ipotesi di un'agricoltura capitalistica non si accompagni al riconoscimento del profitto come una delle destinazioni del sovrappiù. Per quanto si riferisce alle attività manifatturiere, è naturale che da parte fisiocratica ogni reddito venga considerato come reddito da lavoro e che ogni differenza tra il reddito percepito dal maestro artigiano e quello percepito dal semplice lavorante sia considerata come una differenza attribuibile soltanto alla diversa natura del lavoro eseguito e alla diversa responsabilità assunta nel processo produttivo; ma per ciò che si riferisce all'agricoltura, l'ammissione dell'esistenza dell'affittuario capitalista dovrebbe comportare il

riconoscimento del profitto come reddito specifico, pagato dal sovrappiù e commisurato al capitale investito. Viceversa il reddito dell'affittuario viene considerato come una parte delle spese di produzione ed assimilato quindi, fatte le debite differenze quantitative, al salario dell'operaio agricolo. Su questa questione, non avrebbe senso cercare nei fisiocratici maggiore coerenza di quella che i testi suggeriscono; si tratta di una deficienza analitica che solo i successivi sviluppi della teoria del capitalismo consentiranno di colmare. Giova semmai ricordare come tanto in Quesnay che in Mirabeau si trovi menzione della circostanza che gli affittuari capitalisti possono *temporaneamente* partecipare alla percezione del « prodotto netto », allorché accada che qualcuno di loro riesca, attraverso miglioramenti nei metodi di produzione, ad abbassare i propri costi al di sotto del livello prevalente; ma ciò dà luogo a redditi per l'appunto temporanei, poiché essi sono destinati ad essere assorbiti dalla rendita al primo rinnovo del contratto d'affitto, e non possono quindi esser considerati come un profitto normale. È opportuno altresì tenere presente che Quesnay prende in considerazione l'interesse sul capitale investito, ma che neppure quest'interesse fa parte del « prodotto netto » giacché esso è concepito essenzialmente come quella parte del prodotto totale che serve al rinnovo del capitale fisso, alle spese di manutenzione e alla costituzione di un fondo destinato a coprire il rischio di eventuali accidenti o infortuni.

Questa teoria del sovrappiù è la base su cui il caposcuola Quesnay costruisce il suo schema di funzionamento del sistema economico, il famoso *Tableau économique* (*). In questo schema la società è divisa in tre classi: la classe « produttiva », costituita da tutti coloro, affittuari capitalisti e salariati, che svolgono la loro attività nell'ambito dell'agricoltura, e il lavoro dei quali è, appunto, produttivo nel senso fisiocratico del termine, cioè creatore di « prodotto netto »; la « classe sterile », costituita da tutti coloro che prestano la loro attività fuori dell'agricoltura, e il lavoro dei quali è non-produttivo, ossia, appunto, « sterile », non in quanto non sia utile, ma in quanto non produce sovrappiù; la classe dei proprietari fondiari, che non svolge alcuna attività economica, e che possiede il diritto alla percezione della rendita, cioè di tutto il « prodotto netto ». Di quest'ultima classe, che per brevità continueremo a chiamare appunto classe dei proprietari, fanno in realtà parte anche il Sovrano, con la corte e l'insieme dei pubblici funzionari, e la Chiesa. Tutti costoro percepiscono una porzione della rendita, o in quanto sono essi stessi proprietari (come può accadere al Sovrano e alla Chiesa) o in quanto hanno il

(*) Il *Tableau* ebbe tre edizioni negli anni 1758-59. (Nell'ed. delle opere di Quesnay cit. alla n. 1, cfr. vol. II, pp. 667-682). Fu poi riesposto, con ampliamenti e ulteriori commenti, da Mirabeau, in collaborazione con lo stesso Quesnay, nella *Philosophie rurale* (1763), e poi ancora da Quesnay nell'*Analyse du Tableau économique* (1766), e da altri scrittori fisiocratici.

diritto di riscuotere imposte (per quanto riguarda il Sovrano) o decime (per questo riguarda la Chiesa).

Si può supporre che, all'inizio dell'anno, si trovi, presso la classe produttiva, tutta la produzione agricola dell'anno precedente, e presso la classe sterile tutta la produzione di manufatti dell'anno precedente. La produzione agricola (per esempio, 6 miliardi di unità monetarie in tutto) sia composta di alimenti per un valore di 3 miliardi e di materie prime per un valore di altri 3 miliardi. Si suppone che questa produzione sia stata ottenuta mediante l'impiego di 3 miliardi di *avances annuelles* o capitale annuo di esercizio (2 miliardi per sussistenze ai lavoratori — a loro volta composti di 1 miliardo di alimenti e 1 miliardo di manufatti — e 1 miliardo di materie prime) e mediante l'impiego di 10 miliardi di *avances primitives* o capitale fisso, al quale corrisponde, al saggio del 10%, un « interesse » annuo di 1 miliardo, a cui corrispondono beni prodotti dall'agricoltura e destinati, come si è detto poc'anzi, al rinnovo e alla manutenzione del capitale fisso e alla costituzione di un fondo contro i rischi. Il « prodotto netto », come differenza tra i 6 miliardi di produzione agricola e i 4 miliardi di spese sostenute in questa produzione, è dunque di 2 miliardi. La produzione di manufatti, poi, consta di merci per un valore di 2 miliardi, e si suppone che questa produzione sia stata ottenuta mediante anticipazione d'un capitale annuo d'esercizio di 1 miliardo per materie prime e mediante consumo di 1 miliardo di sussistenze per i lavoratori improduttivi. Si assume inoltre che una quantità di moneta pari a 2 miliardi si trovi inizialmente nelle mani della classe produttiva.

Il problema del *Tableau* è di determinare in che modo la ricchezza complessiva, così inizialmente localizzata, si redistribuisca tra le tre classi affinché: 1) sia pagata la rendita agli aventi diritto, 2) si producano le condizioni affinché, sia presso la classe produttiva sia presso la classe sterile, possa riprendere il processo produttivo su scala immutata.

Il primo atto di questo processo di distribuzione è il trasferimento dei 2 miliardi di moneta dalla classe produttiva alla classe proprietaria per il pagamento della rendita. I proprietari, in possesso di questa somma, ne spenderanno anzitutto 1 miliardo per l'acquisto di alimenti presso la classe produttiva, alla quale ritornerà quindi, per questa via, la metà della somma di moneta inizialmente a sua disposizione. L'altro miliardo della rendita verrà speso dai proprietari nell'acquisto di beni manufatti presso la classe sterile, e quest'ultima impiegherà tale somma per l'acquisto di alimenti presso la classe produttiva. Questa riceve dunque, di nuovo, l'altro miliardo di moneta che inizialmente era in suo possesso; ma non lo trattiene, bensì lo spende presso la classe sterile per l'acquisto di manufatti destinati alla sussistenza dei lavoratori produttivi; la classe sterile, ricevendo questo miliardo in moneta, lo rispande a sua volta presso la classe produttiva per l'acquisto di materie prime. Tutta la moneta ritorna così definitivamente alla classe produttiva, il che segna il termine del processo di circolazione della ricchezza tra le classi.

In questo processo, dunque, la classe produttiva ha messo in circolazione 2 miliardi di alimenti (cedendone 1 miliardo ai proprietari e 1 miliardo alla classe sterile), nonché 1 miliardo di materie prime; di questi 3 miliardi di merci cedute, 2 miliardi corrispondono alla rendita e quindi non hanno contropartita per la classe produttiva, mentre 1 miliardo è compensato dall'acquisizione di 1 miliardo di manufatti dalla classe sterile. La classe produttiva, inoltre, ha trattenuto presso di sé, prelevandoli dal proprio prodotto complessivo, 1 miliardo di alimenti (che, insieme ai manufatti comprati dalla classe sterile, costituiscono il consumo dei lavoratori produttivi), 1 miliardo di materie prime, e 1 miliardo di prodotti corrispondenti all'« interesse » sul capitale fisso. Dunque, presso la classe produttiva — essendo stato pagato l'« interesse » (nel particolare senso fisiocratico) sul capitale fisso, ed essendo stato reintegrato tutto il capitale d'esercizio —, si sono riprodotte le condizioni per un nuovo ciclo produttivo alla stessa scala del precedente. La classe sterile, d'altra parte, ha ceduto i suoi 2 miliardi di beni manufatti contro 1 miliardo di alimenti e 1 miliardo di materie prime, e quindi ha anch'essa ricostituito le condizioni d'un nuovo ciclo produttivo alla stessa scala. La classe proprietaria, infine, avendo ricevuto 1 miliardo di alimenti dalla classe produttiva, ed essendo stata messa in grado da quest'ultima di comprare manufatti per 1 miliardo dalla classe sterile, ha visto soddisfatti pienamente i suoi diritti proprietari ⁽⁵⁾.

(5) Vi sono alcune particolarità di questo schema che devono essere notate: 1) Non ha luogo un computo dell'interesse sul capitale d'esercizio, il che è ovvio tenuto conto che, sullo stesso capitale fisso, si calcola un « interesse » che non è in realtà un interesse ma è, insieme, una quota d'ammortamento e rinnovo e una sorta di premio di assicurazione contro rischi. 2) Presso la classe sterile il valore delle sussistenze dei lavoratori (improduttivi) non fa parte, come avviene presso la classe produttiva, dell'anticipazione annua di capitale d'esercizio, ma costituisce una spesa corrente; ciò tuttavia non dà luogo ad alcuna conseguenza, dato che non si verifica un calcolo di interesse sul capitale d'esercizio. 3) Ancora presso la classe sterile non si fa menzione di investimenti in capitale fisso, con la conseguenza che non esiste una spesa per rinnovi, come accade presso la classe produttiva; poiché d'altra parte si assume che il capitale d'esercizio della classe sterile è costituito solo di materie prime e che i lavoratori consumano solo alimenti, ne segue che tutto ciò che questa classe produce è venduto alle altre classi e nulla di ciò che essa produce rimane al suo interno. Ciò sembrò non rispondente alla realtà ad alcuni fisiocratici (Baudeau), i quali ammisero l'esistenza di una circolazione all'interno della classe sterile, analogamente a quanto accade per la classe produttiva. 4) L'economia considerata dal *Tableau* è un'economia chiusa, cioè priva di rapporti di scambio con altre economie. Come Quesnay riconosce, poiché « si può comprare dall'estero esattamente quanto si è venduto all'estero », la spesa complessiva dev'essere sempre commisurata alla produzione interna, e quindi la considerazione del commercio estero non altererebbe il meccanismo del *Tableau*. Si può aggiungere, seguendo il suggerimento di alcuni interpreti, che, se si ammettono scambi con l'estero, può divenire più chiaro in che modo la classe sterile si procuri i beni manufatti di cui ha bisogno, o per il consumo dei propri membri o per l'uso della produzione: si potrebbe infatti ammettere che una parte degli alimenti acquistati dalla classe sterile presso la classe produttiva venga venduta all'estero per importare beni manufatti.

Il *Tableau* è la prima analisi dell'equilibrio globale del sistema economico e per lungo tempo rimarrà anche l'unica, giacché per trovare qualcosa di paragonabile bisogna arrivare, a distanza di più d'un secolo, agli « schemi di riproduzione » di Marx. Come rappresentazione del processo economico reale, il *Tableau* presenta evidentemente tutti i limiti propri della concezione fisiocratica, limiti — è bene ribadirlo — che appaiono gravissimi se tale concezione viene riferita, con un procedimento, peraltro, di dubbia legittimità, a un'economia capitalistica pienamente sviluppata, ma che si presentano meno gravi se si tiene conto del tipo di suggerimenti che provenivano dalla particolare realtà economica della Francia prerivoluzionaria. Su tali limiti ci siamo comunque già intrattenuti esponendo le categorie economiche fisiocratiche, ed è facile, senza spendervi ulteriori parole, ritrovarli nel meccanismo descritto dal *Tableau*. Qui gioverà invece mettere in evidenza che, nelle intenzioni del suo autore, il *Tableau* doveva servire non solo a descrivere i rapporti reciproci, e la generale interdipendenza, tra tutti i fenomeni economici, ma anche a mostrare come, pur nell'ambito di questa interdipendenza, vi sia un fenomeno in qualche modo più rilevante degli altri, in quanto è da esso che dipende l'ampiezza del ciclo descritto dallo schema. Tale fenomeno è l'entità del « prodotto netto », così com'è determinata dalla fertilità della terra e dalla capacità che gli uomini hanno di sfruttarla pienamente con la forma più avanzata di gestione del processo produttivo in agricoltura, qual'è la gestione capitalistica: come mostra il *Tableau*, infatti, l'intero processo di circolazione della ricchezza tra le classi è messo in moto dal pagamento della rendita alla classe proprietaria, e l'ampiezza degli scambi, che tra le classi hanno luogo, dipende dall'ammontare della rendita stessa.

Ora si danno, per i fisiocratici, almeno due ragioni per le quali un'ampia formazione di rendita è desiderabile. In primo luogo, attraverso il mantenimento di una rilevante attività manifatturiera, un'ampia rendita significa la possibilità di elevare considerevolmente i consumi, sia pure per una parte determinata della società, al di sopra dei meri livelli di sussistenza; e su questo punto è certo ancora presente nei fisiocratici l'antico giudizio positivo sull'eccellenza del consumo signorile. Ma, in secondo luogo, un'ampia rendita consente un allargamento del processo economico mediante l'investimento sulla terra di una parte della rendita stessa (*avances foncières*). La possibilità di aumentare la produzione agricola attraverso un aumento del capitale fondiario è considerata, dai fisiocratici, in due occasioni. Innanzi tutto, a proposito di quella parte dell'interesse sulle *avances primitives* che è dedicata alla costituzione d'un fondo contro i rischi, si afferma che l'utilizzo del fondo stesso non deve necessariamente essere dilazionato fino a che si verifichino quelle circostanze contro le quali ci si è voluti assicurare, ma può avvenire anno per anno, con lo scopo, appunto, di ampliare e migliorare il capitale fondiario disponibile. Ma la fonte maggiore per questo tipo di investimento è proprio l'utilizzo di una parte della rendita signorile, alla quale anzi quasi si pre-

scrive di essere utilizzata in questo modo, mediante riduzioni della spesa (di lusso) presso la classe sterile, ogni volta che il territorio sia incompletamente o insufficientemente coltivato, oppure manchino o siano insufficienti determinate attrezzature essenziali per la coltivazione (edifici, vie di comunicazione, ecc.).

C'è indubbiamente, in quest'ultima tesi fisiocratica, una prima rappresentazione di quello che sarà il problema centrale dell'economia classica, quello cioè dello sviluppo attraverso l'accumulazione, cioè attraverso l'utilizzo del sovrappiù per la formazione di capitale. Per capire bene però la posizione e la mentalità dei fisiocratici, occorre subito aggiungere che il processo di sviluppo della produzione agricola (e conseguentemente di tutto il sistema), ottenuto mediante la trasformazione della rendita in capitale, non è, per i fisiocratici, un processo indefinito, giacché deve arrivare il momento in cui (per usare l'espressione di Quesnay) tutto il territorio è « portato al più alto grado possibile di cultura » e quindi « il reddito dei proprietari non potrebbe più aumentare » (6). A questo punto il processo di accumulazione si ferma, e non avrebbe senso distogliere una parte della rendita dalla destinazione al consumo. Ora, a ben vedere, l'interpretazione più plausibile del fatto che nel *Tableau* di Quesnay le *avances foncières* sono assenti, è che il *Tableau* stesso si riferisca appunto a questo stadio, in cui tutto il territorio è stato sottoposto ai più efficienti metodi di coltivazione e quindi il sovrappiù si trovi al suo massimo possibile valore.

Ma questa estensione a tutto il territorio della conduzione capitalistica — come mezzo per l'adozione dei più avanzati metodi produttivi — non è, per i fisiocratici, l'unica condizione che si richiede per portare l'economia al massimo grado di produttività. Vi sono almeno altre tre condizioni che devono essere osservate a questo riguardo.

In primo luogo, occorre che non vi sia alcuna politica che tenda ad abbassare il prezzo del grano, e quindi ad ostacolare il processo produttivo in agricoltura e perciò la stessa formazione del « prodotto netto ». A questo proposito i fisiocratici si riferiscono essenzialmente alla necessità di abolire le restrizioni (allora prevalenti nella politica economica francese) all'esportazione del grano, restrizioni che, rispetto alla capacità produttiva del paese, avevano come effetto di abbassare il prezzo sul mercato interno.

In secondo luogo, è necessario che i prezzi dei manufatti si formino al più basso livello possibile compatibilmente coi costi di produzione, in modo che, sotto questo profilo, sia massimizzato il valore reale della rendita. A tal fine occorre evitare ogni posizione di monopolio nell'attività manifatturiera, soprattutto togliendo le barriere (allora numerose) che, impedendo la libera circolazione delle merci sul territorio nazionale

(6) *Analyse de la formule arithmétique du tableau économique* (1766), nell'ed. cit. nella n. 1, vol. II, pp. 803-4.

e quindi frantumando il mercato nazionale in un insieme di mercati locali, ostacolavano il pieno dispiegarsi della libera concorrenza. Questa linea, insieme alla precedente, relativa al commercio estero del grano, configura quella impostazione liberistica che, riassunta nella formula *laissez-faire, laissez-passer*, costituisce una delle caratteristiche più rilevanti del pensiero fisiocratico.

Infine, occorre avere un tipo di imposizione fiscale che non gravi sulla produzione, e in particolare non impedisca quel reintegro del capitale circolante e quel rinnovo del capitale fisso che sono necessari al mantenimento di un certo livello di produttività: di qui la tesi fisiocratica di una *impôt unique* sulla rendita, che è forse la più radicale delle riforme da loro prospettate, in quanto direttamente contraria al mantenimento del tradizionale diritto feudale all'esenzione fiscale di cui la classe proprietaria godeva.

La situazione descritta dal *Tableau* è dunque quella situazione che corrisponderebbe all'attuazione di tutte le riforme proposte dalla fisiocrazia, e cioè riassumendo: un'estensione a tutto il suolo coltivabile della cultura capitalistica; l'adozione, resa possibile appunto dalla struttura capitalistica, dei più avanzati metodi di coltivazione e la costituzione, a tal fine, di tutti i necessari capitali fondiari; l'abolizione di ogni restrizione all'esportazione del grano per garantire ad esso un *bon prix*; l'eliminazione di tutto ciò che si oppone a un funzionamento concorrenziale del mercato dei beni manufatti; l'istituzione di un'imposta unica sulla rendita, in sostituzione di tutte le forme d'imposizione che ostacolano lo svolgimento del processo produttivo, abbassandone l'efficienza o aumentandone i costi.

In questo senso il *Tableau* è la descrizione dell'*ordre naturel*: situazione ottima, perchè massimizza la grandezza del « prodotto netto » e perciò l'ampiezza stessa dell'intero processo economico, e che, come tale, fornisce il paradigma rispetto al quale ogni situazione reale va giudicata. È opportuno ribadire, a questo riguardo, che il carattere « naturale » di quest'ordine discende dal fatto che la sua instaurazione dovrebbe avvenire automaticamente, per virtù insita nelle stesse forze sociali in gioco, una volta che errate regole di governo non impediscano a queste forze di esplicare la loro natura. E giova anche notare, in sede critica, che questa tesi fisiocratica, mentre aveva un'ovvia validità in rapporto al conseguimento di un *bon prix* per il grano e di prezzi concorrenziali per i manufatti, e mentre era quanto meno plausibile per ciò che riguarda il raggiungimento di elevati gradi di produttività sotto lo stimolo della conduzione capitalistica, non si presentava altrettanto evidente nei riguardi dell'estensione a tutto il territorio di tale conduzione capitalistica, giacchè, nella Francia d'allora, era assai dubbio che questa estensione potesse avvenire sulla base di un processo spontaneo: il fatto che l'evoluzione post-rivoluzionaria abbia favorito soprattutto il diffondersi della proprietà contadina dimostra contro quali difficoltà la linea proposta dalla fisiocrazia avrebbe cozzato.

All'interno di questa costruzione fisiocratica sono rilevabili alcune contraddizioni e difficoltà, e quindi un complesso di problemi irrisolti, che vengono, per così dire, lasciati in eredità alla riflessione scientifica successiva.

Abbiamo visto, in primo luogo, come non esista nella fisiocrazia alcuna particolare teoria del valore e come perciò lo schema contenuto nel *Tableau* sia elaborato accettando empiricamente i prezzi che di fatto hanno luogo sul mercato. In particolare la determinazione della grandezza del sovrappiù avviene sulla base di tali prezzi, i quali, accettati come un dato, consentono il confronto tra l'insieme di beni che costituisce il prodotto agricolo e l'insieme di beni che costituisce il costo annualmente sopportato per la loro produzione. Ora è chiaro che, da un lato, questa accettazione dei prezzi come un dato implica la rinuncia a spiegare teoricamente la formazione del « prodotto netto »; ma, d'altra parte, è anche evidente che i fisiocratici erano obbligati ad attenersi a tal partito, nell'interpretazione dell'economia reale, per l'impossibilità di eseguire il calcolo del « prodotto netto » in termini puramente fisici: innanzi tutto, infatti, come abbiamo già rilevato, non si può in generale supporre che i medesimi beni entrino a far parte del prodotto nelle stesse proporzioni in cui entrano a far parte dell'insieme degli impieghi, il che rende indispensabile il ricorso ai valori anche se l'agricoltura fosse un mondo chiuso; ma, inoltre, come lo stesso *Tableau* mette in evidenza, si verifica la circostanza che non tutti i mezzi di consumo di chi lavora in agricoltura sono prodotti dall'agricoltura stessa, onde sorge la necessità di tener conto, ai fini della rilevazione del sovrappiù, delle ragioni di scambio che hanno luogo tra l'agricoltura e le attività manifatturiere. Ma se la determinazione del sovrappiù richiede, anche in agricoltura, il ricorso ai valori, l'agricoltura viene a perdere quella sorta di posizione privilegiata che le spetterebbe se la produzione agricola fosse di tal natura da consentire quella determinazione del sovrappiù in termini strettamente fisici.

Già questo fatto può far nascere il dubbio se sia lecito confinare alla sola agricoltura la ricerca dell'esistenza del « prodotto netto ». Ma nella medesima direzione opera un'altra, relevantissima, ragione. Abbiamo visto che nello stesso schema fisiocratico s'ammette che l'entità del « prodotto netto » dipende da quella che oggi chiameremmo l'intensità del capitale rispetto alla terra. Ma se così stanno le cose, non è più possibile attribuire alla sola terra, alle sue proprietà originarie e naturali, il potere di far sorgere un « prodotto netto », e conseguentemente viene a cessare la principale ragione per limitare alla sola agricoltura il fenomeno del sovrappiù.

Infine, una volta che si sia rilevata, in un certo settore, l'esistenza di una struttura capitalistica (e se ne sia anzi auspicata la generale diffusione), la risoluzione dell'intero « prodotto netto » in rendita fondiaria diviene difficilmente difendibile. È una delle tesi fisiocratiche che la garanzia di un *bon prix* per il grano sia essenziale per stabilire una suf-

ficiente convenienza per gli imprenditori agricoli ad operare nel campo, appunto, dell'agricoltura; è chiaro però che tale convenienza si misura ponendo il reddito di tali imprenditori a rapporto non con il loro lavoro ma con il loro capitale; ma questo reddito, allora, non può essere assimilato al salario, e assume una massima rilevanza la questione se esso faccia parte del sovrappiù.

La linea che il pensiero economico prenderà subito dopo la fisiocrazia sarà proprio quella della ricerca di una teoria del valore, che consenta la determinazione quantitativa e la generalizzazione a ogni tipo di attività del fenomeno del sovrappiù, con la conseguente riformulazione del concetto di « produttività », e che consenta altresì di comprendere, entro la categoria del sovrappiù, il reddito tipico dell'economia capitalistica, il profitto.

Claudio Napoleoni